

# Eritrea: la dittatura di Afewerki si mantiene solida

*Lorenzo Di Anselmo*



# The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence

## GEOPOLITICA

*Eritrea: la dittatura di Afewerki si mantiene solida*

Lorenzo Di Anselmo

Roma, Dicembre 2016



# Eritrea: la dittatura di Afewerki si mantiene solida

## Dall'indipendenza alle tensioni odierne

Qualche mese fa l'Eritrea, piccolo paese del Corno d'Africa, ha festeggiato i venticinque anni dall'indipendenza, ottenuta dopo anni di sanguinosi e tragici conflitti con la vicina ed eterna rivale Etiopia. L'indipendenza – raggiunta formalmente nel 1991 con la fine del conflitto etiope-eritreo, ma sancita ufficialmente a seguito del referendum popolare avvenuto due anni più tardi<sup>1</sup> – è arrivata dopo una guerra trentennale che ha sconvolto entrambi gli Stati africani. Inizialmente, come gran parte delle esperienze simili che hanno caratterizzato nel XX secolo molti stati africani, la lotta per l'indipendenza è stata vista, da parte della popolazione locale, come un'occasione unica per ottenere finalmente autonomia e sovranità, liberarsi dall'invasione straniera e dare concreto avvio allo sviluppo nazionale, dopo decenni in cui l'Eritrea era rimasta vittima di giochi diplomatici e di potere condotti dalle maggiori potenze internazionali<sup>2</sup>. La realtà si è però rivelata diversa rispetto a quella tanto inseguita e agognata per molti anni.

La lotta per l'indipendenza è stata guidata da Isaias Afewerki, un personaggio carismatico di formazione marxista, allora leader del Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo. Ottenuta la liberazione nazionale, egli ha costituito il Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia (FPDG), divenendo Presidente dello Stato eritreo. Da quel momento, tutte le speranze che il popolo eritreo, in particolare le giovani generazioni, avevano riposto in lui, hanno dovuto iniziare a confrontarsi con una realtà storico-politica assai complessa, in cui corruzione, violenze e sfruttamento si sono presto sostituiti agli ideali originari. La parabola dell'Eritrea somiglia, del resto, a quella che ha caratterizzato molti altri stati africani nel corso del secolo scorso: in diversi casi, infatti, durante l'epopea della lotta per l'indipendenza e il periodo della decolonizzazione, è emerso un leader in grado di porsi al comando della fase rivoluzionaria e independentista, capace poi di sfruttare l'ampio seguito popolare ottenuto per costituire un potere accentrato, autoritario e fortemente repressivo.

La pace raggiunta con l'Etiopia al momento dell'indipendenza si è dimostrata una tregua momentanea, in cui le mai sopite ostilità reciproche avrebbero potuto condurre in qualsiasi momento a un conflitto armato. È quanto avvenuto, del resto, nel biennio 1998-2000, quando i due stati limitrofi hanno dato origine a una nuova sanguinaria guerra. Proprio il clima di tensione nazionale e mobilitazione bellica ha permesso ad Afewerki di inasprire ulteriormente il suo potere. Con la giustificazione della guerra in corso in quegli anni, il leader eritreo, infatti, ha adottato una serie di misure particolarmente rigide, i cui effetti continuano a destabilizzare anche l'Eritrea contemporanea. Innanzitutto, ha compiuto un intervento consistente nell'economia, che gli ha permesso

di gestire risorse statali finanziarie e industriali. Inoltre, ha dato avvio alla militarizzazione del Paese, introducendo un servizio obbligatorio di leva militare a partire dai 18 anni di età rivolto sia ai maschi che alle femmine. Nonostante una legge del 1995 fissi a 18 mesi il limite massimo di durata, tale arruolamento non prevede un limite di tempo definito, né è scontato che il congedo si verifichi: in ogni caso, esso può arrivare anche decenni più tardi. I militari sono costretti al lavoro forzato, a uno sfruttamento massacrante, oltre che, ovviamente, agli incarichi militari sul sempre vigile confine etiopico. Tutto ciò fa dell'Eritrea un paese militarizzato, che non ha mai abbandonato le armi, nonostante la pace formale raggiunta negli anni Novanta. I continui casi di tensione con l'Etiopia e i recenti attriti con il Gibuti ne sono, pertanto, l'ennesima riprova<sup>3</sup>.

### **Repressione politica e potere autoritario**

Isaias Afewerki ha dato vita a uno stato del tutto autoritario, facendo sì che l'Eritrea subisse la stessa negativa involuzione che, negli anni precedenti, aveva caratterizzato altri Paesi africani usciti vittoriosi dall'esperienza della decolonizzazione. La costituzione, approvata e ratificata nel 1997, di fatto non è mai stata applicata, lasciando che tutto il potere si concentrasse nelle mani di Afewerki. Il testo costituzionale, ispirato ai principi democratici che avevano guidato la guerra di liberazione, prevede il multipartitismo partitico, libere elezioni e la tutela delle libertà fondamentali. Tutte queste previsioni normative, però, non hanno avuto riscontro nella realtà. La competizione politica non è ammessa: al contrario, l'unico partito legale è il FPDG. A tale formazione politica appartiene tutta la classe dirigente dello Stato, mentre l'opposizione non ha la possibilità di manifestare liberamente le proprie opinioni. Anche le elezioni politiche non si sono mai svolte e il dominio di Afewerki ha potuto consolidarsi negli anni, risultando praticamente incontrastato e privo di una concreta alternativa politica.

Non solo l'opposizione esterna, ma anche quella interna allo stesso partito è stata duramente messa a tacere da Afewerki. Infatti, appena dopo la conquista del potere, egli ha avviato un'intensa battaglia repressiva, innanzitutto nei confronti di intellettuali, giornalisti e oppositori politici, ma anche di quei ministri ed esponenti politici che chiedevano a gran voce al Presidente di rispettare le promesse democratiche invocate con insistenza durante la lotta per l'indipendenza e prive, al momento, di un seguito politico. È il caso, per esempio, del cosiddetto "Gruppo 15", una sorta di movimento costituito da uomini politici vicini ad Afewerki, che, in passato, avevano ricoperto incarichi istituzionali importanti nello Stato eritreo: alcuni di loro erano anche amici del Presidente, con il quale avevano combattuto a fianco durante la guerra d'indipendenza, condividendone ideali e progetti futuri. Agli inizi del 2000, quando ormai la svolta autoritaria del regime sembrava evidente, i membri del G-15 espressero il loro disaccordo rispetto alle scelte politiche di Afewerki, invitandolo a un dialogo costruttivo che favorisse lo sviluppo democratico. Tale appello, però, oltre che non ricevere udienza, ha causato l'arresto di undici esponenti del movimento; altri tre sono riusciti a fuggire all'estero, mentre un altro, invece, ha scelto di rinnegare le idee espresse dal Gruppo<sup>4</sup>.

Un'altra forma di dissenso nei confronti del governo emerse dalla lettera inviata da alcuni oppositori politici eritrei fuggiti all'estero e indirizzata al Presidente Afewerki: tale

documento, risalente al 2000, è noto come il “Manifesto di Berlino”. I firmatari della lettera presero le distanze dalla conduzione autoritaria del potere da parte di Afewerki, sottolineando la deriva anti-democratica a cui l'Eritrea era ormai condannata<sup>5</sup>. Tale documento, ovviamente, non ha avuto ampia circolazione e, di conseguenza, il clamore da esso suscitato è stato minimo, irrisorio, non in grado, insomma, di scalfire il regime edificato da Afewerki e dai suoi più stretti collaboratori.

## **La violazione dei diritti umani: le denunce di ONU e Human Rights Watch**

Quella dei diritti politici, non sembra essere l'unica forma di violazione delle libertà fondamentali che si verifica in Eritrea: anche i diritti umani, infatti, non godono di sufficiente protezione da parte delle istituzioni dello Stato. Come ogni regime dittatoriale, l'Eritrea di Afewerki non garantisce le libertà individuali, nonostante la loro tutela sia prevista a livello costituzionale. Recenti indagini e rapporti di varie organizzazioni internazionali hanno finalmente portato alla luce le violenze che si verificano costantemente in Eritrea, riuscendo ad allertare la comunità mondiale. A tal proposito, un rapporto pubblicato da Human Rights Watch nello scorso anno ha sottolineato il clima di oppressione e violenza che caratterizza l'Eritrea contemporanea. Nel documento, infatti, si sostiene che nel Paese africano avvengono “diffuse e sistematiche violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali”. I reati principali che vengono contestati al governo nazionale sono: lavoro forzato durante il periodo di circoscrizione militare obbligatoria; arresti arbitrari, detenzioni e sparizioni; ricorso alla tortura; restrizioni alla libertà di espressione, di coscienza e di movimento. Quanto emerso dal rapporto di Human Rights Watch trova riscontro anche nell'indagine condotta tra il 2014 e il 2015 dalla Commissione d'Inchiesta del Consiglio dei diritti umani dell'ONU<sup>6</sup>. Le critiche mosse al governo sono sostanzialmente le stesse, ma le Nazioni Unite si sono spinte fino a parlare di “crimini contro l'umanità”: un'accusa allarmante che, se confermata, aprirebbe un nuovo tragico capitolo nella già travagliata storia africana.

Tali rapporti hanno avuto il merito di sollevare a livello internazionale una realtà che per anni è stata sottovalutata, se non propriamente dimenticata. I vari attori internazionali, tra cui la stessa Italia, hanno adottato per molto tempo un atteggiamento ambiguo nei confronti di Afewerki, senza mai denunciare presunte violazioni dei diritti umani, né portando in primo piano un problema aperto ormai da diversi anni. Per quanto concerne l'Italia, tuttavia, i rapporti tesi e privi di chiarezza tra i due Paesi sono anche il risultato del passato coloniale, che ha finito per immobilizzare le reciproche relazioni diplomatiche.

Le denunce effettuate da ONU e Human Rights Watch pongono adesso in primo piano la questione eritrea, rendendo ipotizzabile un interessamento più consistente da parte dell'intera comunità internazionale. La quale, pur non divenendo complice del sistema autoritario messo in piedi da Afewerki, ma adottando comunque un comportamento passivo, non ha finora impedito al Presidente di perpetuare sistematiche violazioni dei diritti umani.

## **Conclusioni: l'Eritrea tra interessi internazionali e dinamiche interne**

La situazione che vive l'Eritrea è, insomma, alquanto delicata e complessa. Tuttavia, attribuire le cause della sua instabilità soltanto alla gestione del potere realizzata da Afewerki, significa non tenere in considerazione una serie di fattori storico-politici che hanno segnato questo Paese africano e le cui conseguenze sono visibili ancora oggi. La fragilità che caratterizza lo Stato è infatti il risultato di una lunga tradizione che ha visto l'Eritrea mai completamente libera, sempre al centro di conflitti e interessi internazionali, anche a causa della sua strategica posizione. Infatti, affacciandosi sul Mar Rosso, nodo centrale degli scambi commerciali e delle relazioni tra Africa e Medio Oriente, l'Eritrea è stata considerata per decenni di vitale importanza dall'Etiopia, la quale, al contrario, non possiede un proprio sbocco sul mare. A tutto questo vanno inoltre aggiunti aspetti come l'eredità del colonialismo italiano, le fratture religiose e le suddivisioni etniche interne al Paese, il ruolo giocato dalle due superpotenze durante la Guerra Fredda e la duratura alleanza tra USA ed Etiopia che, di fatto, ha finito per penalizzare l'Eritrea e la sua volontà di indipendenza<sup>7</sup>. Tali elementi non possono essere tralasciati se si intende offrire una panoramica della situazione attuale in cui versa lo Stato eritreo: una situazione certo difficile, in cui vecchie tensioni mai spente si uniscono a una politica che non lascia intravedere spiragli di democrazia. Una situazione, però, alla cui realizzazione hanno contribuito una serie di cause, originando una prolungata fase di precarietà dell'Eritrea e, di conseguenza, dell'intero Corno d'Africa: da un lato, la politica autoritaria di Afewerki; dall'altro, il ruolo svolto dagli attori internazionali, che hanno spesso proiettato nella regione orientale del continente africano i loro interessi. Proprio tali protagonisti, pertanto, dovrebbero ora affrontare con maggiore risolutezza la questione eritrea, affinché il venticinquesimo anniversario dell'indipendenza nazionale non si trasformi nella ricorrenza dell'ennesima occasione persa dall'Eritrea e, più in generale, da tutta l'Africa.

**Note:**

<sup>1</sup> In quell'occasione, più del 97% della popolazione si espresse a favore dell'indipendenza, la quale venne dichiarata ufficialmente il 24 maggio 1993.

<sup>2</sup> L'Eritrea è stata una colonia italiana a partire dal 1890. Nel 1941 subì l'invasione della Gran Bretagna, subendone il controllo fino al 1952, anno in cui le Nazioni Unite stabilirono la sua annessione come stato federato all'Impero d'Etiopia. All'Eritrea sarebbe dovuta essere garantita una relativa autonomia che, di fatto, le venne negata. Con lo smantellamento dello stato federale, l'Eritrea divenne, nel 1962, una semplice provincia amministrativa dell'Etiopia governata da Hailé Selassié.

<sup>3</sup> Se le tensioni con l'Etiopia sono spesso sfociate in rappresaglie militari, le ostilità con Gibuti sono state causate, invece, soprattutto da questioni politiche e territoriali, rimanendo confinate nella maggior parte dei casi (ma non sempre) in contrasti diplomatici o occupazioni militari. Il contenzioso con il Gibuti, risalente principalmente agli anni tra il 2006 e il 2010, riguardava territori le cui definizioni appartenevano addirittura al periodo coloniale e che l'Eritrea rivendicava come propri: la zona di frontiera di Ras Doumeira e l'isola di Doumeira.

<sup>4</sup> Tra gli arrestati, ci furono anche personaggi importanti della scena politica Eritrea, tra cui Petros Solomon (ex Ministro degli Esteri e della Difesa) e Haile Woldensae (ex Ministro dell'Industria e del Commercio).

<sup>5</sup> Così si esprimono, per esempio, i firmatari della lettera in riferimento alla situazione eritrea: «Nessun leader individuale, seppur abile, può sostituire i valori che provengono dalla riflessione e dall'azione collettiva negli affari nazionali. L'avvento di un solo uomo al dominio ha avuto l'effetto di soffocare una fiorente varietà di idee e di negare una significativa partecipazione popolare. Ciò ha inevitabilmente impedito la crescita delle istituzioni democratiche. Una nuova nazione, con risorse molto limitate e sottosviluppate, posta di fronte a sfide enormi in tutti i campi (politica, sicurezza, economia, società), non può permettersi di avere un governo che dipenda solo da un'unica persona».

<sup>6</sup> Occorre precisare, tuttavia, come l'indagine non sia stata condotta direttamente all'interno dello Stato eritreo. Nonostante l'appello del Consiglio dei diritti umani nei confronti del governo eritreo affinché cooperasse pienamente, infatti, il Governo non ha risposto positivamente alla richiesta di accesso sul territorio nazionale. Questo ha costretto la commissione d'inchiesta di portare a termine la sua indagine attraverso interviste e dichiarazioni scritte. A fornire le informazioni raccolte, dunque, sono state le 883 interviste realizzate a eritrei residenti in 13 paesi.

<sup>7</sup> Come riporta anche Matteo Guglielmo nel suo libro "Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia e Somalia", proprio a seguito del sostegno degli Stati Uniti all'Etiopia dell'allora imperatore Hailé Selassié, così si espresse nel 1952, a proposito della questione eritrea, il segretario di stato statunitense John Foster Dulles: «[...] le richieste di indipendenza del popolo eritreo sono da considerarsi più che legittime. Tuttavia, gli interessi degli Stati Uniti nel bacino del Mar Rosso, [...] rendono necessario che il futuro dell'ex colonia italiana sia legato indissolubilmente al nostro più stretto alleato nel Corno d'Africa [l'Etiopia]».

**Fonti utilizzate:**

M. Guglielmo, *Il corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, Il Mulino, 2013, p. 24

Valentina Francescon, «Il Corno d'Africa tra endemica instabilità e terrorismo internazionale», *Eurasia – Rivista di studi geopolitici*, <http://www.eurasia-rivista.org/>, 28/08/2010

Nicola Pedde, «L'Italia torna nel Corno d'Africa», *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, <http://www.limesonline.com/>, 24/07/2014

Riccardo Barlaam, «Perché tutti scappano dall'Eritrea», *Il Sole 24 Ore*, <http://www.ilssole24ore.com/>, 16/06/2015

Rapporto Human Rights Watch, «World Report 2015: Eritrea», 2015